

Per concludere: alcune prospettive di studio

Rachele Raus

A posteriori vediamo di individuare alcuni elementi che i diversi contributi concorrono a far emergere come eventuali prospettive di studio. Una prima constatazione viene dal fatto che l'eurocratese presenta modalità e aspetti che meritano di venire approfonditi, specialmente considerando da un lato l'ambito nel quale esso nasce e dall'altro le caratteristiche lessicali, ma anche discorsive e testuali, che lo caratterizzano.

Al pari del discorso internazionale in generale, l'eurocratese – nelle sue componenti terminologiche, discorsive e testuali – nasce in un contesto comunicativo complesso in cui, a differenza di quanto avviene per la comunicazione politica nazionale, si deve tener conto non solo dell'istanza mediatica, di quella della *doxa* e di quella politica (Mercier 2008, p. 24), ma anche di una quarta istanza che è quella più propriamente transnazionale¹. A livello di questa quarta istanza, ibrida, i decisori e i politici si confrontano, nel caso dell'UE, da un lato con il contesto delle altre Organizzazioni internazionali, in particolare l'ONU, e dall'altro con le *lobbies*, il cui ruolo diventa sempre maggiore e che sinora non sono mai state studiate in relazione al dibattito transnazionale². Il discorso e i testi politici e giuridici che conseguentemente sono prodotti a livello dell'UE non possono quindi essere analizzati se non in chiave interdiscorsiva e intertestuale. In tale ottica, l'analisi della filiazione tra i documenti è una prospettiva di studio particolarmente interessante, soprattutto la filiazione tra i documenti dell'ONU da un lato e quelli dell'UE dall'altro. Come pure meritano di essere esaminati gli argomentari, accessibili nella maggior parte dei casi ai soli "addetti ai lavori", che sempre più diffusamente forniscono ai decisori dell'UE, e internazionali in genere, argomenti consimili che contribuiscono a coniare quella lingua di cotone tipica della retorica internazionale e che "appiattiscono" la dimensione discorsiva dei testi, soprattutto a livello intertestuale. Questi argomentari sono spesso il frutto delle *lobbies* che, ripetiamo, stanno assumendo un'influenza preponderante in

ambito transnazionale. Un ulteriore ritorno critico sull'eurocratese deve perciò valutare la maniera in cui, a livello di discorso, i termini, soprattutto quelli neologici, vengono utilizzati in una retorica con modalità specifiche, che devono essere analizzate per una loro migliore comprensione e perciò traducibilità.

Adottando un approccio olistico alla retorica internazionale c'è quindi, in secondo luogo, da chiedersi:

- a) quale sia il rapporto tra il dibattito di concertazione a monte della redazione dei testi, accompagnato dall'eventuale lavoro di definizione terminologica, e la presenza del nuovo tipo di ideologia³ che sembra nascondersi dietro a nozioni iperonimiche che restano volutamente "vaghe" per potersi poi adattare ai contesti nazionali;
- b) quanto le norme redazionali armonizzate alla base della stesura di gran parte dei testi internazionali contribuiscono a delineare, a livello di discorso, ben precise strategie enunciative, come l'attenuazione della modalità assiologica, la presenza dell'assertività, rafforzata da modalità iussive e/o deontiche e da alcune forme del presente, la presenza dell'interdiscorso per legittimare i documenti...;
- c) in che modo, a livello testuale, la struttura dei documenti, realizzata secondo criteri ben definiti, finisce per far emergere ulteriori tecnicismi collaterali, spesso neologismi combinatori, nonché precisi meccanismi di interrelazione tra termini.

D'altronde, ribadiamo, un'attenzione più marcata alla dimensione discorsiva e testuale permetterebbe di individuare automatismi di traduzione maggiori rispetto a quanto non si sia fatto sinora, e questo perché gli studi terminologici hanno teso per lungo tempo a privilegiare l'aspetto puramente lessicale, optando solo recentemente, come si è visto in apertura del volume, per un approccio che prenda in considerazione la dimensione discorsiva e più ampiamente quella testuale. In questa prospettiva, il manuale compilato congiuntamente dall'unità italiana della *Divisione Servizi linguistici* della *Banca centrale europea* e dalla *Divisione Coordinamento delle attività per l'Eurosistema del Servizio Studi di congiuntura e politica monetaria della Banca d'Italia*, aggiornato nel 2009⁴, è uno dei sempre più numerosi strumenti a disposizione del traduttore e del revisore comunitario che cominciano a interessarsi alla terminologia correlandola alle dimensioni testuale e discorsiva più in generale, sebbene in modo non sempre esaustivo e organico. È inoltre atteso per il 2009 l'aggiornamento del *Manuale interistituzionale di convenzioni redazionali* che, seppur strumento di standardizzazione redazionale generico⁵, sarà comunque un altro documento di riferimento a livello di armonizzazione intertestuale.

Un altro aspetto che ci sembra meriti di essere indagato è relativo al fatto che la tendenza "ufficiale" della terminologia ha teso, almeno sino al secolo scorso, a non prendere atto della diversità culturale, intesa semmai come un ostacolo per la comprensione reciproca e soprattutto come intralcio al dibattito internazionale: in questo ambito acquista un senso, ad esempio, la nozione di "sinonimia patologica". È certo che la tendenza dell'italiano all'impiego di sinonimi e varianti

terminologiche è effettivamente patologica nell'ottica di un'armonizzazione. Ma è anche indubbio che, come precisano Bertaccini, Prandi, Sintuzzi e Togni (2005, p. 9),

[s]e lo scopo della ricerca terminologica si riduce alla redazione di repertori e di schede, la sinonimia si presenta come un puro e semplice fattore di disturbo da tenere sotto controllo con ogni mezzo e, in prospettiva, da eliminare. Se viceversa si studia la terminologia nella complessità dei suoi usi sociali effettivi, la sinonimia si presenta come un fenomeno complesso, che si distribuisce tra due poli estremi. Da una parte troviamo una sinonimia che è effettivamente patologica, di disturbo, e talvolta addirittura di ostacolo alla funzione elettiva di un lessico di specialità. Dall'altro, troviamo una sinonimia fisiologica, che permette al sistema di funzionare al meglio, e ne manifesta la vitalità e il radicamento sociale.

Oltre agli usi sociali del termine appena citati, occorre osservare la tipologia discorsiva e/o testuale specifica. In tal senso, la sinonimia diventa realmente patologica solo in relazione alla finalità pragmatica del discorso e/o del testo. Essa è patologica laddove produce ambiguità concettuali, come ad esempio nei testi vincolanti, mentre non sembra esserlo in quelli non vincolanti, dove anzi serve a chiarificare gli eventuali concetti o comunque a restituire il dibattito dal quale scaturiscono. A questo riguardo, e non solo, il traduttore deve tener ben presente il tipo di testo da tradurre e la sua finalità.

Un altro elemento che ci sembra degno di ulteriori approfondimenti, che aprono prospettive di studio utili sia ai giuristi sia ai terminologi e ai traduttori, è il funzionamento effettivo del linguaggio europeo inteso come linguaggio *super partes*, ovvero il suo reale impatto a livello di implementazione di politiche transnazionali. Ci sembra che quanto hanno messo in luce Mario Eugenio Comba e Chiara Blengino partendo da due osservatori diversi – quello del comparatista e quello dell'internazionalista – risulti ulteriormente complementare. Se, infatti, c'è un'interrelazione indiscutibile da un lato tra il linguaggio giuridico dei singoli Stati membri e quello comunitario dall'altro, è altrettanto indiscutibile che la concertazione transnazionale non è sufficiente a eliminare l'inevitabile acculturazione dei concetti nelle singole realtà degli Stati membri. Su questo, ci sembra utile tornare alla proposta di Barbier (2002), già citata in apertura, di creare un "terzo linguaggio" in grado di tradurre le categorie specifiche da un sistema culturale all'altro. Ponendo il linguaggio comunitario come "terzo linguaggio"⁶, si potrebbe pensare al passaggio dal termine europeo a quello nazionale come a una sorta di traduzione "intralinguistica" tra il termine comunitario e il termine nazionale a livello di contenuto⁷. Conseguentemente, la Corte di giustizia risulterebbe avere il ruolo di "correttivo" fondamentale di un intero sistema interpretativo, per il quale, non potendo comunque eliminare gli elementi culturali legati al multilinguismo dell'UE, è proprio la Corte ad assolvere al ruolo di terzo *super partes* laddove il linguaggio giuridico europeo non riesce appunto a risolvere i problemi interpretativi. Questo correttivo sembra tanto più funzionale quanto più si pensa che esso finisce per coesistere con la polifonia degli Stati membri. Si potrebbe quindi

sintetizzare quanto avviene a monte delle politiche transnazionali dell'UE nel seguente modo:

1. concertazione transnazionale (termini, concetti e definizioni armonizzati);
2. implementazione nazionale ("traduzione" dei termini nei corrispettivi linguaggi nazionali e successivi acclimatamenti);
3. eventuale correttivo della CGCE, laddove l'implementazione dimostri delle contraddizioni rispetto al termine-concetto transnazionale.

È interessante sottolineare che è soprattutto nei testi non vincolanti che emerge, in fase di concertazione iniziale, la polifonia costitutiva al dibattito nell'UE.

Certamente abbiamo semplificato di molto quanto avviene realmente a livello politico, senza peraltro tener conto, ad esempio, che lo stesso dibattito a monte segue modalità particolari non sempre legate al multilinguismo. Infatti, sia a livello di oralità sia poi di testi, è nota la critica degli stessi traduttori dell'UE e degli addetti ai lavori a quello che è stato definito *euro-english*, ovvero all'inglese utilizzato come lingua franca da nativi e non nativi, a livello sia di comunicazione orale interna sia all'atto della redazione dei testi⁸. Inoltre, non si è volutamente menzionata la dimensione testuale e perciò è stata omessa tutta una serie di problemi a essa correlati: che le traduzioni, soprattutto nei testi non vincolanti di recente stesura, sono spesso effettuate solo su parte del documento, non sull'integralità di esso; che, in generale, ci può essere confusione sulla versione del testo da tradurre la quale, per le diverse lingue, può persino non essere la stessa... A questo proposito, sarebbe interessante condurre degli studi sulla filologia dei testi e perciò sulla loro "filiazione", differenziando, laddove possibile, tra le varie tipologie testuali per cercare di capire i limiti legati alle procedure interne ed esterne all'UE quanto alla redazione, alla coredazione e alla traduzione dei documenti.

Un'altra prospettiva che abbiamo solo in parte potuto evocare in questo volume, ma che merita trattazioni ulteriori, è la necessità di tornare su queste questioni in chiave interdisciplinare, se non addirittura transdisciplinare. Partendo dall'affermazione di Chiara Blengino per la quale (p. 60) «visto che il diritto è sempre, in origine, un fatto linguistico, ne consegue che il potere giuridico è, in primo luogo, un potere linguistico», comprendiamo l'esigenza di procedere a una cooperazione più stretta tra giuristi e linguisti, sulla scia di recenti iniziative consimili⁹, estendendola all'analisi dei testi internazionalistici. Si potrebbe, ad esempio, pensare a una riflessione comune su una delle nozioni che, in chiave multilingue, acquisisce ancora più spessore: ci riferiamo alla "modalità iussiva"¹⁰, che, più in generale, potrebbe arricchire i futuri studi sulla retorica internazionale. Parlare di "modalità" implica che, oltre alla componente strettamente lessicologica, lo studio terminologico, come abbiamo già avuto modo di precisare, è imprescindibile dall'analisi della componente discorsiva e perciò pragmatica. Questa modalità è fondamentale soprattutto nel contesto dei testi giuridici vincolanti a livello transnazionale. Le recenti ricerche di Edmond Pascual vanno in questa direzione e hanno aperto prospettive interessanti¹¹ che andrebbero sviluppate in chiave sia interdisciplinare sia multilingue. Questo genere di studi

permetterebbe tra l'altro di meglio valutare il peso dei verbi introduttivi a livello di perlocuzione, come pure una maggiore comprensione, e perciò una miglior traduzione, dei termini che hanno un fondamentale effetto perlocutorio proprio in forza del contesto iussivo. D'altronde, come ha rilevato Ioriatti Ferrari (s.d., p. 2),

negli atti comunitari sono presenti errori dovuti al fatto che l'attenzione è stata concentrata unicamente sull'aspetto linguistico della traduzione. Solo recentemente si è prestato attenzione anche alle ricadute giuridiche di tali espressioni linguistiche.

Queste ricerche potrebbero essere sviluppate sia partendo da indagini affini già promosse in ambito europeo, come quelle che hanno condotto alla realizzazione del *Common Frame of Reference* della Commissione della Comunità europea, che – come ha precisato Ioriatti Ferrari (s.d., p. 4) – costituisce «un punto di riferimento terminologico per la revisione dell'*acquis* comunitario, oltre che la base per la creazione di eventuali strumenti normativi comuni a livello comunitario» – sia sul modello di alcune indagini multilingui già esistenti sulla coesione del testo e sulle diverse modalità discorsive, non ultima quella “deontica”¹².

In effetti, le dimensioni discorsiva e testuale arricchiscono l'analisi, soprattutto nel campo degli studi comparativi sulla terminologia multilingue dell'UE e, più in generale, internazionale. Va precisato che, sebbene una metodologia maggiormente olistica possa sembrare particolarmente dispendiosa e poco funzionale, specialmente perché l'analiticità mal si concilia con le esigenze pratiche dei traduttori e/o dei coreddattori che si confrontano costantemente con una mole di lavoro mal rapportata alle tempistiche a disposizione, tuttavia queste ricerche permetterebbero di sistematizzare il processo di traduzione e finirebbero perciò per agevolare a valle le pratiche, tramite l'adozione di prassi ottimizzate.

Abbiamo tracciato solo alcune delle prospettive che potrebbero essere ulteriormente sviluppate, prendendo spunto dai diversi elementi su cui questo volume ha voluto riflettere. D'altronde, sono ancora pochi gli studi linguistici sulla retorica internazionale e questo sia perché essa è stata spesso ridotta alla sola comunicazione diplomatica, sia perché, di conseguenza, si è sempre insistito sull'analisi dei “non detti” e delle strategie di eufemizzazione di tale tipologia discorsiva senza osservare i molti fattori che caratterizzano il discorso e la terminologia internazionali e conseguentemente dell'UE. Questo volume è per ultimo un invito a tornare su questi aspetti in modo più completo.

¹ Va precisato che già il tradizionale triangolo della comunicazione politica citato andrebbe in realtà rivisto in funzione del fatto che gli stessi politici nazionali non possono non tener conto, a livello di circuito comunicativo, dell'istanza transnazionale, rappresentata nel caso specifico dall'UE, dalla quale ormai non possono più prescindere.

² Quanto agli studi sulle *lobbies*, va precisato che in Europa, a differenza di quanto avviene negli USA dove esse hanno un riconoscimento giuridico e contribuiscono ai processi di decisione politica, tale fenomeno è visto come sostanzialmente negativo e legato a una sorta di “potere oc-

culto” (cfr. Dolcetta 1998). Tuttavia, essendo il sistema dell’UE “negoziale” e aperto ad altri attori, le *lobbies* vi hanno trovato un vero e proprio “paradiso” (Graziano 2007, cap. 3), dovuto alla presenza di una sorta di vuoto politico connaturato alle istituzioni dell’UE. Precisiamo che Graziano (2007) individua cinque tipi di forme di influenza delle *lobbies*: rapporti faccia a faccia, *lobbying* indiretto (ad esempio campagne), coalizioni, finanziamenti elettorali (ma solo negli USA) e audizioni. A livello di istituzioni dell’UE, le *lobbies* influenzano soprattutto il Consiglio e la Commissione, per il tramite dei Comitati del Consiglio e dei Comitati consultivi. Esse agiscono, sebbene in misura minore, anche sul Parlamento, in particolare al momento degli emendamenti legislativi. Tuttavia, l’informalità degli scambi e l’inaccessibilità sempre maggiore ai lavori delle Commissioni impediscono di osservare più da vicino le dinamiche specifiche delle *lobbies*, specialmente all’interno delle istituzioni. Questo fa sì che, «sul piano della comunicazione, questo stato di cose rende difficile comunicare ciò che Bruxelles fa» (Graziano 2007, p. 73).

³ Cfr. Reboul O. (1980), *Langage et idéologie*, PUF, Paris. Quanto all’ideologia internazionale, oltre a quanto già specificato nell’introduzione sulla “lingua di cotone”, citiamo alcuni testi che ci sembrano maggiormente significativi per la comprensione di quella “mitologia programmata” che si celerebbe dietro la lingua di cotone: Senarclens P. (1988), *La crise des Nations Unies*, PUF, Paris; Perrot M.-D., Rist G., Sabelli F. (1992), *La mythologie programmée. L’économie des croyances dans la société moderne*, PUF, Paris; Abélès M. (a cura di) (1999), *Les mots des institutions, Ethnologie française*, 4; Durand P. (a cura di) (2007), *Les nouveaux mots du pouvoir*, Aden, Bruxelles. Non è un caso che la letteratura sull’ideologia internazionale sia essenzialmente francofona, dal momento che gli studi di semiologia francese, sulla scia di Roland Barthes, hanno fondato una tradizione in tal senso.

⁴ Il manuale è consultabile al link:

http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/gruppi/bce_manuale2009.pdf

⁵ Rinviamo al sito del REI (*Rete di Eccellenza dell’Italiano Istituzionale*) <http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/> per gli aggiornamenti inerenti agli strumenti comunitari a disposizione dei traduttori italiani.

⁶ Precisiamo che questo terzo linguaggio non è indipendente da quelli nazionali perché anzi scaturisce da concertazioni transnazionali in cui gli attori nazionali partono per forza di cose dai propri modelli.

⁷ In tal senso, ci sembra che la nostra ipotesi non si discosti dalla teorizzazione alla base delle ricerche del gruppo europeo *Legal Taxonomy Syllabus*, per il quale rimandiamo al cap. 1 (nota 51).

⁸ Cfr. Trebis (2009) sia per l’ottima bibliografia sia per le riflessioni sulle differenze tra l’inglese UK e l’*euro-english*, definito come (p. 200) «a relatively new variety of English» e come «lingua franca in Europe used by the linguistically and culturally diverse people of Europe». L’autrice dimostra in che modo (p. 209) «the discours structuring patterns of native and non-native speakers of English in a variety of written and oral genres [...] has shown that the speakers’ L1 interferes with their discourse competent in their L2». Quanto alle critiche a questo tipo di inglese, ricordiamo la campagna inaugurata nel 1998 dai traduttori della Commissione contro i “*Foggy texts*” (dall’acronimo *FOG*, per *Fight the Fog*, del quale vennero date diverse interpretazioni, tra cui “*Full of garbage*”).

⁹ Ricordiamo ancora una volta il testo già citato di Schena - Trampus (2002). Citiamo, inoltre, gli Atti della rete REI, disponibili on line all’indirizzo <http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/giornate/index.htm>

A livello formativo, il *Master universitario on line in Traduzione specialistica*, delle Università di Bari, Genova e Pisa, coadiuvate da alcuni traduttori della *Direzione Generale della Traduzione* (DGT) della Commissione europea, adotta la stessa prospettiva interdisciplinare (<http://www.mastertraduzione.especialistica.it/>).

¹⁰ Nell’intervento «La pragmatique de l’échange diplomatique», in occasione del convegno *International Conference on Language and Diplomacy* che si è tenuto a Malta nel gennaio 2001, Pascual definisce questa modalità come «celle qui traduit l’intention de l’émetteur de faire accomplir au destinataire un acte déterminé. Ex.: *Viens ici. Les résolutions de l’O.N.U., les consignes des ministères aux chancelleries, les directives de l’Union européenne, pour ne citer que quelques*

exemples au hasard, en sont de claires illustrations».

¹¹ In particolare cfr. il suo volume del 2004 *La communication écrite en diplomatie*, Presses Universitaires, Perpignan.

¹² Cfr. il testo di Rouski M. (2008) *Les marqueurs lexicaux des modalités déontiques dans les textes du droit communautaire*, Polis, Sofia. Sulla modalità più in generale, rinviamo a quanto proposto da Scarpa (2008, pp. 182-186).